

# Una vera peste

Giovanni Arpino

**E**ra un uomo severo, dottissimo, scrupolissimo in fatto di pulizia e ordine. Grafomane: scriveva e dettava giorno e notte, mentre desinava o a passeggio, inseguito dal barbitonsore che doveva raschiargli le guance: ha lasciato più di duecento opere, archiviate ma ancora inedite. Girava con vasellame proprio, protetto in un contenitore apposito, e usando una carrozza ben chiusa da vetri. Era il cardinale Federico Borromeo, il «cardinale della peste» seicentesca, l'uomo che Manzoni avrebbe visto modello di «soavità e pacatezza» (con eccessiva indulgenza, ma come resistergli? «Non possiamo non dirci manzogniani», parafrasando Croce).

Federico era il cugino di San Carlo, che lo aveva intradato curandone la vocazione e la crescita gerarchica. Ma fu un cardinale a modo suo divergente, e non solo per la potenza dottrinarica e la tenacia di governo. Incontrò la grande nemica, la Peste, la documentò con le pagine del suo «De Pestilentia» consegnando un testo d'eccezione che può esaltarci se il termine non suona obbrobrioso — per il fascino torbido che emana.

Oggi in magnifica versione, inquadrata da una cornice di note impeccabili (conosciamo Armando Torno, scienziato e bibliofilo, non mettiamo quindi in dubbio né una virgola né una glossa del suo lavoro, che dona rari momenti di ricchezza storico-critica per «color che sanno» o desiderano sapere) «La peste di Milano» ripropone la sua nerissima suggestione, Sulfurei termometri.

Federico Borromeo non lacrima, non enfatizza, non lamenta: fornisce i nodi della vicenda che squassò Milano nel 1630, decapitandola di poteri, spiriti laboriosi, onestà civica, gettandola nel marciume più reale. Di «temperamento igneo» e «più famoso che conosciuto», da questo libro Federico esce come un guerriero della fede ma anche come un cristiano ferito e di gelido furore.

Crede «in gran parte» (sono parole sue) agli untori, figli e alleati del Demonio. Crede allo stesso Demonio, benché lo consideri destinato alla sconfitta. Crede ad un



Federico Borromeo

Dio che punisce e non transige, crede alle torture da infliggere ai presunti untori, anche se costoro, benché siano fatti a pezzi, non confessino quasi mai o pochissimo: un silenzio che però è anch'esso patteggiato col Demonio, e va stroncato.

E così è peste, figlia di carestia e madre di future carestie. Milano non dà retta a Federico, che spedisce subito in campagna i suoi preti più robusti e migliori, affinché evitino il contagio e si tengano pronti per un futuro meno assassino. Non obbedendogli, Milano, un anno dopo, si troverà povera di braccia, di esperienza manifatturiera e di ingegni, dovrà mendicare aiuti altrove.

La peste: una tragedia lontana, eterna, mitica e immonda. Un destino perverso. Che non possiamo non ripalpare in quel 1630 senza pensare all'oggi: anche l'oggi è pestifero, benché i connotati del Male, quello maiuscolo, paiano mutati e portino altri nomi. Ma chi sparge siringhe nei nostri giardinetti è o non è un untore? E i terrori popolari ma anche scientifici attuali non sono

paragonabili a quelli che torturavano i maggiori e i medici seicenteschi, tutti affannati nel cercare i colpevoli dimenticando di elaborare rimedi, come sollecitava Federico?

La storia è plumbea, smuove campane dai bui rintocchi. Però «fila» come una spada, attraverso gli stracci degli appestati, l'eroismo degli uomini, donne, preti, che disperatamente si battevano contro errori ed orrori, cadaveri e costumanze diventate mostruose. Federico sa, s'informa, annota, benedice, manda a morte, naturalmente scrive lettere ai parroci ma anche contro gli spiriti infernali, indefessi nel seminare «malie».

Per un lungo periodo, è la peste l'unica vera padrona di Milano: vi soggiacciono anime e muri, porte bisunte e stomaci affamati, poveri diavoli e ricconi, lestofanti e profittatori che sperano nel disastro per poter rubare meglio e impunemente o ereditare un malloppo, soldati rapinatori.

Non è vero che il passato, quello documentabile, consoli: semmai ribadisce i nodi e gli intrighi dell'uomo, la sua provata incapacità «storica» d'apprendere e migliorarsi. Questa peste, la sua secolare lezione, ci riguardano più di quanto possa crederci. Per un Renzo e una Lucia che la scampano ci voleva il genio manzoniano. Ma anche per Federico Borromeo questo genio romanzesco è stato necessario.

**Federico Borromeo, La peste di Milano (a cura di Armando Torno), Rusconi editore, pp. 177, lire 26.000**